

LA 2ª TAPPA DI UN CAMMINO: IL DONO DELLA CELLA.

LE «STRUTTURE MATERIALI», DISPOSITIVE

[5] Potrete fissare la vostra residenza in posti eremitici o in altri luoghi che vi siano donati, purché rispondano idoneamente al vostro stile di vita religiosa e siano giudicati adatti dal priore e dai fratelli.

[6] Inoltre, tenuta presente l'ubicazione del posto scelto ad abitazione, ciascuno di voi abbia la cella separata, secondo l'assegnazione fatta ad ognuno dal priore, col consenso degli altri fratelli o della parte più valida.

[7] Tuttavia, questo avvenga in modo che possiate mangiare in un refettorio comune quanto vi sarà distribuito, ascoltando insieme, dove si può realizzare senza difficoltà, qualche brano della Sacra Scrittura.

[8] Non sarà lecito a nessun fratello, senza il consenso del priore in carica, di cambiare con un altro il posto che gli è stato assegnato.

[9] La cella del priore si trovi vicino all'ingresso, affinché egli possa andare incontro per primo a coloro che vengono, e secondo la sua volontà e le sue disposizioni sia fatto tutto quanto si deve fare.

Si tratta di strutture destinate a preparare lo “spazio vitale” in cui gli eremiti possano attuare il loro proposito e il loro impegno di vivere con più decisione in ossequio di Gesù Cristo.

Le tre disposizioni riguardano, come si vede, lo spazio esteriore dell'eremo.

Esso diventa ora uno spazio sacro: è la “*terra promessa*” che un nuovo Giosuè distribuisce agli eletti perché possano finalmente osservare, in santa tranquillità e letizia, la Legge di Dio.

Nel sec. XV –spiegando proprio questo passo della *Regola*– il Priore Generale J. Soreth– si esprimerà appunto così: «*La cella è terra santa e luogo santo, dove il Signore e il suo servo si parlano nel segreto, come l'amico fa con l'amico*».

Più ancora (come accade nella Scrittura), la terra santa si personalizzerà nel «*grembo santo*», nella «*sposa fedele*», nel «*Tempio inabitato*», con evocazioni tipicamente neotestamentarie e mariane:

«*La cella riscalda il figlio della grazia come frutto del suo seno, lo nutre, lo abbraccia e lo conduce alla pienezza della perfezione, rendendolo degno dell'intimità con Dio... [Nella cella] l'anima fedele si unisce frequentemente al Dio vivo, come la Sposa si accompagna allo Sposo. Le cose celesti si uniscono alle terrene e le umane alle divine. Per il servo di Dio, la cella è come il Tempio del Signore...*»[J. Soreth, *Expositio paraenetica Regulae*].

L'aver “*una cella assegnata*” –e il non poter cambiare posto, se non con una nuova assegnazione– risponde evidentemente anche a criteri pratici, disciplinari, ma nulla è senza significato spirituale, là dove si tratta della più totale spoliatura per disporsi all'unione orante con Dio.

Allo stesso modo, il fatto che la cella del Priore sia collocata “*all'ingresso*” dell'eremo evoca l'immagine evangelica di Cristo “*porta dell'ovile*”(Gv 15).

Di fatto le tre disposizioni ne introducono una più universale ancora: una formula onnicomprensiva che mira ad abbracciare tutte le altre eventuali questioni che dovessero sorgere: «*e secondo la sua volontà e le sue disposizioni sia fatto tutto quanto si deve fare*» [c.9].

Se ora si guarda attentamente alla maniera in cui la *Norma* è congegnata, ci si accorge che le tre disposizioni servono a preparare, a difendere e a riempire di significato propriamente teologico il verbo “*maneant*”, con cui si apre, subito dopo, la formulazione del grande Precetto: «*Maneant singuli in cellulis suis...*», con l'aggiunta di quel «*die ac nocte*» che –così com'è collocato– potrebbe riferirsi non solo al dovere di “meditare” (“*die ac nocte meditantes*”), ma anche all'obbligo di non lasciare mai la propria cella (“*.. in cellulis suis die ac nocte*”).

Abbiamo già visto come il tema della *hésychia* (“quiete” che la cella deve garantire) venne da subito finalizzato al raggiungimento di quella divina *unità* che Gesù offrì ai discepoli nell'ultima sera della sua vita: «*Come tu, o Padre, sei in me e io in te, così siano anch'essi in noi una cosa sola*» (Gv 17,21).

L'esicasta –diceva Giovanni Climaco– è stimolato e confortato dalla preghiera con cui Gesù ha chiesto al Padre di accoglierci “nella loro unità”.

Questa preghiera è il motivo e la giustificazione della sua esistenza, il suo ideale di vita.

Ma essa è preparata dalla fortissima insistenza con cui Gesù ha chiesto ripetutamente ai discepoli di “*rimanere in lui*”.

A nessun eremita poteva perciò sfuggire il ruolo che il verbo “*rimanere*” ha negli ultimi discorsi di Gesù[69], e che continua ad avere negli scritti in cui l'Apostolo ci parla della Carità di Dio nella quale occorre sapere “*restare*”.

Secondo S. Cesario di Arles il motivo per cui il monaco doveva *restare* nella sua cella era quello di “*implorare con continue preghiere la visita del Figlio di Dio*”, e quindi di non mancare all'appuntamento.

E gli studiosi dicono che tutta l'antica letteratura monastica è attraversata da questo consiglio, così diffuso che non si sa nemmeno più a chi attribuirlo: «*Resta seduto nella tua cella, e la cella ti insegnerà ogni cosa*».

Il tema del “*rimanere*” nella propria cella era perciò carico di evocazioni spirituali e di contenuti pedagogici. «*Come i pesci muoiono se restano fuori dall'acqua, così i monaci che si attardano fuori della cella*», diceva il grande Antonio, patriarca del monachesimo.

La formulazione di Alberto sta tra l'antico noto aforisma di S. Pier Damiani che insegnava: «L'abitudine di stare nella propria cella fa sì che essa diventi dolce per il monaco, mentre l'inquieto vagare gliela rende odiosa», e la serena ammonizione che più tardi darà l'*Imitazione di Cristo*: «La cella continuamente abitata diventa sempre più dolce».

Per tre volte, in pochissime righe, ritorna il termine “*singuli*” che sottolinea la scelta profondamente eremitica[75], rispetto al quale la cella –nonostante le apparenze– sta da correttivo: perché è la cella a indicare e fissare il luogo dell'appuntamento con Dio, il luogo dell'incontro inevitabile, il luogo del rapporto unitivo.

Senza la cella e la sua “*mistica sponsale*” –di cui già parlava Giovanni Climaco– la solitudine è ripiegamento malato su se stessi, che genera la tristezza e la incapacità di radicarsi, di “*restare*”.

L' *Ignea Sagitta* spiega:

«*Lo Spirito Santo, lui che sa quel che conviene a ciascuno, avrebbe ispirato senza motivo la nostra Regola, là dove dice che ciascuno di noi deve avere la sua celletta separata? Non parla di celle vicine, ma separate le une dalle altre, affinché lo Sposo celeste e la sua Sposa –l'anima contemplativa– possano qui colloquiare nella pace di un intimo dialogo*»[*Ignea sagitta*, cap.VIII. L'autore –Nicolò il Gallico, ex Superiore Generale dei Carmelitani che soffersse come un tradimento il passaggio dell'Ordine dall'eremitismo alla forma mendicante del vivere– vedeva ancora nella stretta solitudine della cella la condizione necessaria per il realizzarsi di quella «*vocazione paradisiaca*» che l'Ordine raccontava nelle sue sante «*leggende*»: «Nella cella ci viene mostrata la soave contemplazione, tesoro inestimabile e incomparabile, per far sì che, disprezzando totalmente le cose terrene e caduche, il nostro animo con libertà e fervore si dedichi totalmente alla sua ricerca [...]». Nella solitudine della cella, lontani dalle vanità del mondo, otteniamo le vere delizie del paradiso che rallegrano e rafforzano il nostro uomo interiore, al punto che il suo desiderio è sempre allo stesso tempo assetato e sazio» (Ivi, cap. IX).

Ciò che invece si oppone al “*rimanere nella propria cella*” non è evidentemente l'insorgenza di particolari necessità, ma più precisamente l'*acedia*, il «*taedium cordis*».

Il monaco che “*vaga*” triste e ozioso è anzitutto un monaco annoiato del suo Dio, e che dunque consuma nel cuore –come diceva Macario il Grande– «*adulterio nei riguardi di Lui*».

La cella altro non è –nella tradizione esicasta, soprattutto eremitica– se non il riflesso esterno della cella del cuore: se quella esterna è vuota e abbandonata, ciò significa che quella interna è invasa e devastata.

Perciò i commentatori carmelitani insisteranno: «*Cerca di avere una cella esteriore e una interiore; l'esteriore è la casa nella quale abita la tua persona, l'interiore è nella tua coscienza nella quale deve abitare Dio bene addentro ai tuoi sentimenti... Ama dunque la tua cella interiore e ama quella esteriore: onorale tutte e due!*»[J. Soreth].

“Questo richiamo all'importanza della cella, così sottolineato dalla Regola, va abbinato ad un altro richiamo di «nomenclatura», se Vogliamo, ma non solo di «nomenclatura»: questi religiosi del monte Carmelo sono chiamati eremiti. Per questo vivono in cella, perché la cella è una dimensione di solitudine; vivono in cella perché la cella è una riduzione dello spazio di libertà; vivono in cella perché è un rifugio segreto dove le cose più intime e più profonde si manifestano; vivono in cella perché la cella è il santuario di Dio. Bisogna riconoscere che questo precetto della cella è inserito in un precetto ulteriore, più ampio e più ricco, che è quello della perenne meditazione della legge di Dio e della vigilanza della preghiera. Non è quindi un precetto afflittivo, non è un precetto penitenziale quello della cella, ma è piuttosto un precetto di concretezza per dare alla meditazione continua e alla preghiera incessante il clima, l'atmosfera più propria e, allo stesso tempo, lasciare spazio alla libertà interiore del monaco, che deve trovarsi a tu per tu con il suo Signore, senza eccessive ingerenze né della comunità, né dei fratelli”. (A. Ballestrero).

S. Teresa: C,XXVI – C,XXVIII -



* La cella, tanto cara e custodita dai nostri Padri, è il luogo della solitudine e del silenzio per l'incontro con l'amato. - Come desidero e cerco io il luogo e il tempo dell'incontro con il mio Signore?

* La nostra cella è: la Famiglia – la Comunità – il Cuore. Se Lui c'è, perché non lo so sempre vedere?

* «Rimanete nel mio amore». – Rimanere è vivere con fedeltà e con gioia ciò che il Signore ci chiede ogni giorno.

* La fedeltà non è scappare continuamente da dove Lui ci aspetta.